

FEDERICO NOBILI

*Stanza
dell'idiota*



FEDERICO NOBILI

Stanza dell'idiota



*Questo volume è stato
pubblicato in collaborazione
con il Gruppo Eliogabalo*

© 1997 TraccEdizioni
C.P. 110, 57025 Piombino (LI)
Tel e Fax: 0565/35259 – Tel: 0565/33056
tracce@ouverture.it
ISBN ?

TITOLO PROVVISORIO: COME UN ANIMALE
La guerriglia del pensiero e...

Lo stile non m'interessa: esso viene da sé. Se uno non ha pietà di se stesso e va fino in fondo, lo stile viene a lui. Se invece cerca lo stile, lo stile gli verrà rifiutato. È giusto che sia così.
Jean-Marie Straub

...come il leitmotiv di un tema che dispera del proprio soggetto.
Antonin Artaud

Mi dispiace morire perché non vedo più i fiori del ciliegio.
Menotti

Per disposizione filosofica, ogni *analogia entis* mi sarebbe estranea, se non addirittura nemica. Questo dovrebbe comportare un equivalente criterio stilistico ed estetico, tale da eliminare, per esempio, forme retoriche comparitive, ovvero ogni teologia del segno e della mediazione. *And indeed it goes so heavily with my disposition...* Ed è per quest'ultima sragione di natura gravitazionale e fisiologica che al gioco e alla gioia del pensiero desiderante, alla sua danza sconsiderata ed irresponsabile, non può che far da controcanto fermo e doloroso la trafittura della finitezza, configurando la lingua stessa come differenza incolmabile rispetto all'inorganico e, così, iscrivendola nell'orizzonte di un'irrimediabile nostalgia. *Come un animale* significa la distanza del poeta dal santo e dall'idiota. *Come* è la cifra del suo balbettio, *come* è il teatro della sua inadeguatezza alla dismisura infantile del desiderio.

Alla forma statica e negativa della differenza - il *manque* - la scrittura tende a sostituire un percorso inafferrabile, la sua fuga senza fine che, come l'etica per gli antichi, è premio a se stessa e aristocraticamente indifferente alla meta. Non consolazione, certo, bensì istigazione ludica a delinquere il senso e l'identità. Il "come" diventa allora un dispositivo maldestro e indispensabile per inne-

scare il vettore della metamorfosi, un riverbero che si iscrive nel centro stesso della dimora musicale del linguaggio, dissipando parola e frase nell'abbandono del rumore bianco.

Resiste un accenno di pensiero toccante esclusivamente quando la ragione strumentale si dimentica, e dimenticando se stessa, si fa volo e canto, inutile e necessario. Sì, ai margini della storia c'è, impercettibile, una guerriglia poetica. Silenziosa. Ostinata.

Il Libro nasce sempre da una disponibilità, da un ascolto. Soltanto in seguito cresce in desiderio, per poi declinare in ricerca. Ai meno sgraziati si offre come occasione di gioco.

Afferra l'interruttore dell'abat-jour, sfila un quaderno dal cassetto del comodino: *ho piantato la mia tenda nel deserto, quello che segue è niente più che fatica d'ombra*. Dentro e fuori si ripete la battaglia. In casa nessuno sembra dormire. L'ora - sempre la stessa - si dilata nel ronzio di fondo del buio, nella tensione dell'insonnia.

L'ignoranza e la sicumera presumono una sfumatura di autodenigrazione o di iperbolica umiltà nella seconda voce del titolo di questo libro: idiota. Al contrario, è diabolico orgoglio, stemperato da una nostalgia beffarda. Beffarda perché non conosce ritorno e, con sguardo astronomico, considera il dolore un inciampo.

La morte chiude la bocca dell'intelligenza, l'idiota spalanca la bocca verso il cielo. I suoi occhi bevono, senza nulla cercare. Evitiamo, comunque, di sciacquarci ancora una volta nel mare mistico delle infinite vite di rose, evocabili soltanto per rendere all'inganno del soggetto la sua natura di polvere e nuvola.

Appoggia la mano che scrive sul vetro di una finestra, d'inverno, e allontanati. Contempla il paesaggio attraverso il vapore che scompare.

Come se corpo e rifrazioni di luce si frantumassero in questo libro clessidra, incapace di disegnare una fisionomia unitaria. Come colui ch'è fuor di vita, per eccesso o per stanchezza. Che cosa chia-

mi morte? Un indugio di fronte a te stesso, la vocazione del mare, il terrore degli specchi volto, l'accartocciarsi di parole che non escono più.

Si aggira tra le case un cane randagio, capta segnali deturpati del comunicare umano. Improvviso si arresta davanti a una pozzanghera e il muso gli rimbalza sul firmamento velato dai fumi, oscurato da luci notturne.

Quello che segue ambisce soltanto a respirare vuoti di pensiero.

Dama dei pensieri,
anche dopo morto
continuerò a sognarti,
finché ci sarà calore
d'immagine nel corpo,
memoria di figura
impressa nelle fibre.
Continuerò a vederti
senza neppure saperlo,
paradiso di un sogno
incapace di svegliare.

Questa malattia
che mi ostina a cercare,
questo verbo frastagliato:
contorni di una mimica
grottesca,
che dentro,
sempre,
ritorna.

Scrivere,
suono duro
nell'incipit,
è fatica di taglio,
incisione dolore.
Prendo la pietra
e sfioro l'acqua.

Le giornate che stillano grigie
o con dolcezza insospettata,
come se il tempo
non fosse più
l'implacabile.

Un vento rapace
che tutto sfigura,
un vento che placa,
vasto, senza nome.

Voglio sentire in ogni lettera
umori del corpo e lavoro
febbrile di giorno e notte,
voce che spegne o brucia
la carezza feroce dell'abbandono,
quanto ci siamo tutti illusi, ebbri,
nel sorriso bambino e nello sguardo.

Finire cantare urlare, perché no,
votarsi all'infinito e toccare,
svuotare bere abbracciare,
ululare alla luna del volto
e piangere per non vedere,
sfiorare avvinghiare annusare,
fare quello che si può fare,
se stessi, fare, fare l'animale.

Stava intrecciando fumo azzurrino
di pensieri indecorosamente vuoti
sullo sfondo marmoreo afoso
del cielo immobile: lo arrestarono.

CANZONE SUFI

Volevo spedire una lettera...
come si dice... d'amore, si dice,
a una donna d'alabastro
oppure ad una bambina;
volavo spedito senza vocali,
mascella incagliata consonante
al silenzio, atto puro mancato.
La donna d'alabastro è opaca
o trasparente? Il sole non ne sa
niente, mi dice, di queste lettere
vaghe d'amore, di questo demente.

Lungomare d'auto e puttane,
flusso di sperma-denaro su strade
notturne, fari pupille sgranati
su labbra gambe seni delirio,
su pelle e lavoro e macchine
di corpi piacere, privi di volto,
necessari, gelidi e solari.

Si concentra negli occhi chiusi
una violenza imperdonabile,
che strappa ai non morti lacrime
dal pozzo senza fondo,
da cavità tenebrose del corpo,
dai luoghi della solitudine fredda,
acqua e sale spremuti da carne
di passione e dolore, da voci
senza rimedio assenti... occhi
smemorati di colore, celati,
sepolti, invidiabili e santi.

REALPOLITIK

Scarti: grugniti e strepiti
che balbettano rauchi
nelle vie della città,
afoni e disperati,
richiusi in se stessi
come rocche miserabili,
cementati nei volumi
della convivenza urbana,
indifferenti all'insolenza
dell'immagine, pietra aspra
di sguardi e fame padrona.
Una voce mi abbaia qualcosa,
catramata di odio e paura,
una voce amara mi schernisce:
abbrutito è chi muore sereno.

THEATRUM PHILOSOPHICUM

La bestia la bestia la bestia,
essere persi nei propri
pensieri, il vuoto, bête, bêtise:
essere persi.

FRAGMENTA

Il suo volto
tracciava archi di luce
nella volgarità del presente.
Io spiavo,
non visto.

Ho fatto vendemmia di odori
dalla sua pelle, fuggirà
senza lasciarmi solo.

La vita mi ha sognato,
un giorno d'estate:
pensavo a lei
e ho mangiato un bicchiere.

Incornicia nel cavo delle mani
la forma incanto del suo volto:
questo ti resta come preghiera.

Prima di partire chiamerò amici:
glicine a giugno, quercia e leccio,
cedro del Libano, pino, cipresso,
molle salice, possente platano.
Molti altri, muti di lingua, vivi
di vita necessaria, non umana,
come un abbraccio di quiete verranno,
spogliati dal dolore, rassegnati.

Prona sul tappeto,
le gambe divaricate,
passo la lingua
sulla pelle della schiena,
lungo la spina dorsale,
vertebra per vertebra,
come un pasto preghiera;
le mani nascoste tra i capelli,
afferro la nuca e il collo,
sento i tuoi fianchi reagire,
uno spasmo verso l'alto,
per un istante immobile
si fissa il corpo come statua,
scivola la bocca sul tuo culo,
saliva e lingua e tu mi parli,
esce anima la voce,
canta fremiti e piacere,
senza fiato si ripete,
ripete ancora e basta
e basta e ancora
e si moltiplican le mani,
tutto è volo e svanire,
si moltiplican le bocche,
svanire e volo e dormire,
bruciati gli occhi nel calore,
bruciati - gli occhi - nel calore.

Cari estinti, mai viventi,
smemorati di gusto, prolifici
padri di volgarità presenti,
costanza dell'idiota, orgoglio,
è la gioiosa irriverenza.

MY GRACIOUS SILENCE

Quante volte son naufragato
nel verde dei tuoi occhi,
ne bevevo il silenzio
senza chiedere altro.

Precarietà del dire
che afferra il tempo macello
e non aspetta il piacere,
canto fermo e deciso,
senza riconoscere nessuno,
tranne ebeti e santi.

Tosse secca scuote bronchi,
scrive tutto e non pensa.
Avrebbe voluto uscire, oggi,
accarezzare corpi con lo sguardo,
bearsi della pupilla distanza,
di questa lieve astronomia
del desiderio e camminare,
cesura d'azzurro, abitudine
risucchiata via come scirocco,
abito liso svestito dal mondo,
sprezzando l'accusa d'ingenuità,
il vizio senile dell'intelletto;
uscire, semplicemente, da porta
o finestra, credere ai nomi
o lasciare l'universo che tace.

ET CONSUMIMUR IGNI
(A Mercuzio)

Compostaggio di pattume verbale,
mi dici, sardonico, divagando
per il lungarno, notte raggelata
di dicembre, memoria secolare
che rigurgita stanchezza e morte.
Fingiamo anche il nostro malessere,
puntigliosi, rintuzzando nemici
fiacchi, eserciti della salvezza,
schiere di normali e parenti
mobilitati dal panico
della nostra canzone malcelata,
squilibrati come coro di voci
che inseguono figure e vapori,
sorvolando lo spartito del senso.
Mastichi in sordina ilarità
amara, la restituisco vuota
di corpi e storia, nominando
stelle umiliate dalla luna.
La sigaretta ti si illumina
e segna il punto fine: cammini,
tollerando sintassi faticosa
e balbettii, sospirando grato
nuvole di fumo e un sorriso.

Chiamami ancora, per favore,
tirami fuori da questo sacco,
continua a chiamare,
non credere alla serietà,
alla distanza che fingiamo,
abbaia al sole
come bestia delirio,
senza fiducia alcuna
nelle parole mondane...
avvicinati, ora, sulla punta
dei piedi, avvicinati
e sorridimi al buio,
sorridi e dimmelo,
perché io ti veda.

OSPEDALE OCCIDENTALE

Eccolo rinchiuso
nel forziere della spossatezza,
palpebre plumbee
come sipario di sangue.

Che ne diresti, ora,
d'una rossa flebo di vino?
Galleggiare tra i flutti
e improvvisare una voglia
tra le gambe calzate
della bianca infermiera,
variando i gesti del congedo
per consumare l'ultimo peso.

Serietà ritmica d'orologio
batte il tempo dal corridoio.

DÉCADANCE

Gira la testa, si dice, gira
anche il mondo, gira la testa
nel sonno tondo, resta la notte
- sorriso fermo - resta la notte
senza fondo.

Facile la rima, si dice, facile,
facile il giorno di chi è felice.
Canta in calore, un gatto, sì,
balbetta matto, senza pudore:
fate finire fate svanire,
fuori - non voglio venire.

Dodici verbi come apostoli
di nulla conficcati nel cranio,
trionfo di vuoto e di mare,
niente più che onde di pensiero.
Rimescolo le voci vocabolo
dentro lo scrigno, pèrdono peso
via via che la notte avanza.

Vorrei che dodici
non fosse un numero,
ma il girotondo della terra
intorno al fuoco feroce,
che dodici fossero le tribù
dentro la testa caverna,
voraci di vino e di vento,
instancabili come l'oblio.

Non ho paura di morir - Orfeo
disse - e la sua testa cadde
nel mare deserto di memoria,
cadde la testa, si spensero occhi
e lingua, senza più desiderio
- la bocca murata dalle acque -
di cantare.

SULL'ESSENZA DELLA LIBERTÀ UMANA
(A Luigi Pareyson)

Lo squillo del telefono,
l'occasione,
il caso che s'offre,
l'irruzione.
L'attesa, la preghiera,
la preghiera, lo scongiuro.
Le mani si torcono
attorno al bicchiere
vuoto.
Di netto
il trillo del diavolo
tace.
Hai alzato
la cornetta?
Ha - chiunque - desistito?
Un'interferenza,
forse,
sulla linea?

Architettura tersa
e incomprensibile:
incivile dev'essere
la parola, scostante,
contrabito all'ovvio;
rarefatta la frase,
veloce e sfuggente.
Nessun culto del senso
nascosto, ma pudore,
eco e volto schivi
alla giostra mercato.

CALIBANO

Un vibrato sottile nell'aria:
lo senti? Non guardare
in alto. Non guardare.
Una musica per nulla:
a volte vorrei insediarmi,
come un re, nella pausa
tra un suono e l'altro.

Questa mattina non c'ero,
mi sono alzato dal letto
e non c'ero.

La testa di qualcuno
era piena di fiori.

Potrei aggiungere parole
come polvere e luce
e se ci fossi, lo farei.

Questa mattina il sole
ha sospeso il tempo
e centinaia di uccelli,
silenziosi, disposti in fila
sul cavo dell'alta tensione,
scrutavano il cielo, calmi,
forse in attesa, forse.

Qualcuno fissa nel vuoto
di una finestra lontana,
anime d'alberi scomparsi
sorriscono un pensiero
senza voce... e mi siedo.

Non è stanchezza, adesso,
quella che mi trattiene.

Non è ancora musica,
ma non è più stanchezza.

Strano, nevvvero?

Fanno l'amore
invece d'esserlo,
fanno la guerra
invece d'ingoiare
violenza parola
e sputare paura
nel cielo acquerello
di stelle solitarie...
fanno
invece di sfare
e contemplare...
vedono se stessi
in ogni muro
spento di riflessi,
lo credono uno specchio,
trovandosi una faccia
dove parete bianca
e buchi neri tacciono,
voce incurvata e stanca,
ascolto morto, finito.

Non considero la carne persona
se non come campo di battaglia,
lo specchio narciso dei pronomi
come strumento e gioco di lingua,
terra alfabeto che abito mio malgrado
oppure perdo in un batter di ciglia.

LA RESISTENZA DELLA PIETRA

Il sonno sempre in agguato,
il dormire troppo lontano,
il buio si sveglia perplesso,
luce accecata segue la lista
impossibile: nomi scomposti
che non dicono volti, sagome
contro il muro ansimanti,
ombra parete sull'ocra,
spegni spegni spegni
- coperta e grembo -
ricordi la finestra?

Ricordi...

Il mattino sciacqua pagina
occhio e camera-cranio
dai resti d'inganno:
pitture e musiche,
lusinghe di quiete.

Che cosa avete dato
oggi, che cosa avete speso
in vita vissuta e donata,
in luce di silenzio
e passione, che cosa?

OMAGGIO A ESENIN

Consumo le notti
a cercare parole,
come inseguendo gambe di donna,
come labbra e occhi
in cui tuffare lo stupore
d'essere ancora vivo.

Mi consola e ferisce
l'idea vanitosa
d'un lettore che manca,
d'un proscenio perduto
tra le ossa e la terra,
di compagni amati e dissolti
nel silenzio di un libro.

DIVERTIMENTO

I - Calligrafia

Prendere la rosa del nome
come fiore senza ritegno
e appuntarla sulle sbiancate
labbra del maggio che resta:
un ritratto è un ritratto è un ritratto...

GAI RIRE DE LA VIE

Scoperchio le teste dei passanti
come fossero strani cappelli
dimenticati sul tronco, il mattino,
prima d'uscire dalle tane;
guato curioso,
affiso uno sguardo stupore
nelle semoventi camere
dei simili non miei
ed aulico traduco
uno sgomento felice:
solidarietà
al vuoto...

DIVERTIMENTO
II - Pornografia

Il succhiatore della rosa,
mi scandisci al telefono,
scoppiettando tra le risa
il titolo di un film
improbabile, mistico.

I re quieti.
Così ha battezzato
i suoi atomi,
signori della polvere;
i suoi tomi,
voragini d'infinito.

Potrei continuare ore e ore
a solcare la biacca
di questa tentazione,
potrei insistere, Amleto,
nelle volute irresponsabili
del mio abbandono lalico:
a che pro gonfiare la vela
d'affanno, quando il vento
cancella anche i tratti
di ogni singolo atto?
E allora, voce, fammi eco:
ch'io possa non esser più io.

HISTORIETTE
(Dedicata a G.L.F.)

La senti, la canzone?
Spara spara
sparisci,
dimmi il nome,
io ti amo,
vergogna, che dici?
dimmi il nome,
pensare è
chiamare,
dimmi,
sarajevo auschwitz,
sai dire?
il tuo nome...
Mi guardi come un cane,
animale,
silenzioso,
che cosa? domandi,
esplosi dentro,
inutile,
dici esplosi,
invano...
intima al nome
di sparire,
spara spara
sparisci...
La senti la canzone?
Balla con me,
stasera,
ubriaco balla
e dimentica di svegliare
il giorno, dimentica...
Sai dire qualcosa
ancora?

Apri la bocca verso la notte
nella finestra tra due stelle
e continua a dimenticare:
distanza da te,
volto d'idiota.

Ora, qui,
indescrivibile.

COME POLVERE E VOCE

Ecco che torna il duplice mare nella casa schizofrenica del corpo: il turgore del sesso che afferra la mattina, nello spazio incerto tra sonno e veglia, nel brancolare d'immagini oniriche riverberate dalla confusione del giorno, masticate dal sole oscuro e implacabile della notte, risputate al loro destino mondano, alla ripetizione delle ore; la preghiera di carne dura che sfida l'inerzia della gravità, che attrae l'attenzione dei sensi nel punto vertiginoso del piacere e nella danza inarrestabile dell'insoddisfazione; che trascina e cancella lo scherzo cosciente e fragile della volontà, travolta nell'astrazione di forme che si richiamano cercano e toccano, ormai sciolte dal rifugio di un nome...

E c'è un'altra marea, che nella sua calma contemplativa raggiunge lo stesso vuoto beato, senza sforzo di dialettica, senza tensione di sangue e gesti e seduzione, una marea lenta implacabile, come abbraccio d'abbandono, cessata infine ogni febbre o fame.

Se potessimo, idioti, consistere nell'attimo che ci incanta o rapisce, vivremmo forse una gioia inaudita nel bagliore effimero, che raccoglie il movimento di questa perenne altalena; nell'attimo materializzato di tutti i sensi vigili spalancati e avidi, in cui le parole educate evaporano e ciò che resta balbettiamo luce. Come una bocca che smargina un volto con labbra che bruciano, occhi socchiusi che assaporano mani, silenzio di fiato che ricorda il rumore del mare, dentro una stanza piccola metallica e vetro, la macchina accanto alla piazza, e poi il viaggio breve nel deserto foresta, freddo di un giorno assaporato fino all'imbrunire.

Ciao, finalmente ti saluto, trovando e ritrovando, dopo qualche riga di scrittura, l'immagine sensuale che ti guardava e riguardava, nello specchio anonimo delle onde. Ho un impiccio elagabalo tra le gambe che m'impedisce, spesso, di pensare lucido, che m'impedirebbe ora di proseguire, se assecondato nella sua smania; un impiccio che dà calore, però, a ciò che resta di vivo del mio pensiero. Fabbrica del corpo fatta demone, che gioca se stessa con la lusinga di corpi odori e sapori... sai, non reggo più, devo smettere, lascio lo schermo e la pagina, mani e occhi magnetizzati folli

altrove, forse a scriverti lo stesso, illeggibile e solo, glorioso ed esaltato, come dolce violenza che viene...

Rileggo dopo qualche ora i segni pulsanti qui sopra. Una parte della cosa che mi sono abituato a chiamare "io" vorrebbe censurarli, relegandoli nel delirio solipsistico di un tardo risveglio domenicale; un'altra, aristocratica e animale, desidera lasciarli all'ascolto dei tuoi occhi e alla pazienza delle tue mani, come traccia di vino baccante che inebria, vino endogeno invisibile, chimica interna che non richiede più lo sforzo d'una bottiglia, la ricerca vana di un bicchiere: ubriaco d'acqua, d'aria e fuoco, ubriaco di notti stellate al di là della coltre grigiocenera delle nuvole, ubriaco della giostra tonda della terra, alchimia feroce e felice che mi sfigura. Cerco, e quando smetto e mi distraigo, ritrovo questo canto, non importa quanto maldestro e afono, questo soffio dietro la testa... Artificio e cultura e ragionevolezza non sono che giochi della dilazione, tentativi di padroneggiare la bestia selvaggia e il suo divenire folle nel ritmo di un tempo ludico condiviso da altri complici, santi e sante non ancora perduti nell'azzurro disumano. Un po' goffi e patetici, a volte, imperdonabili nella loro inettitudine ad indossare abiti mondani, a seguire la logica flaccida della convivenza sociale, e quindi perennemente affaticati dal tormento del fare e disfare, dalla punizione quasi invocata per questo stato di minorità e da uno smisurato orgoglio luciferino - ma sì, portatore e diffusore involontario di luce cosmica, di bianco crudele e accecante.

Superato il lamento indecoroso - ché veramente narcisistici e deprecabili son soltanto l'indugio dentro i confini della propria infelicità immaginaria e lo scoramento vigliacco che spesso ne consegue; superata ogni figura del risentimento che ci perseguita nel sangue e nelle parole, introiettata dagli specchi velenosi di spazi interni ed esterni, di giungle affettive e di gabbie anestetiche d'economia quotidiana; superata la costellazione infausta che piega il corpo e la voce, non rimane che essere all'altezza del lavoro che ci abita, delle risorse aurifere del nostro desiderio, domato e scatenato con logica insondabile ed esatta, con rigore di stile ed anarchia.

Polvere canicolare
finalmente sopita
dalla prima pioggia
d'agosto.
Mentre mi pensano
queste parole,
è inverno...
l'odore della terra
sale imprevisto,
sciogliendosi dalla morsa
di cemento e asfalto
come dono fuori stagione
e scatena la memoria estatica
del tempo ancora immobile d'afa,
ma già consapevole d'autunno.

Catturato dalla pittura
di un lembo d'azzurro,
dimenticato all'orizzonte,
sopra la cresta dei monti,
tra bianco e grigio ardesia
di nuvole quasi immobili.

Non esisto al volo
che sotto la luce
del tuo sguardo.
Mi affanno a dimenticarla,
confondendo tracce di memoria
nel corpo ingombro di cibo
e liquidi e vane parole.

Un lampione spento,
contro la luna, di notte,
e cammino al centro della strada;
un lampione acceso
e poi, di nuovo,
un lampione spento.
Proseguo in questa alternanza
di luce umana e disumana.

Eresia della pagina
che tutto accoglie,
come la tua bocca oscena.
Deserto della pagina
che tutto ascolta.

Il tuo incedere come una fiera
in una stanza fatua di corpi e voci,
ripiegati nell'abito del fare mondano:
se ti potessi bere senza parole,
senza conoscere il nome che ti lega
al malinteso del mondo...

Quando polvere e voce di vento
verranno a svelare a nessuno
la memoria dei nostri volti,
furori dissolti, abbracci, bianche
ossa di terra, baci e carezze;
quando nel punto d'incontro di mare
e parole, cancellati gli occhi,
ineluttabile mano del sole...

Ti chiedo di parlarmi del tuo piacere:
con volti innumerevoli mi guardi,
come a domanda di furioso
entomologo e amante,
come protofilosofo sepolto
con occhi astronomici,
come voce di stella che brucia,
come ricordo d'angelo bambino,
come bocca straniera che balbetta.
Ti dico: parla durante il piacere,
parla vento e corpo e mare,
onde senza destino continua
a parlare; ti dico: fai rima
col mio danzare, spegni
voce dei giorni umana,
voce mondana chiavica
menzogna, misero mezzo
di misero comunicare.

L'ombra lunga dell'inverno
mi anticipa sulla strada
e io che ci posso fare?
Sorrido a questa folata
anonima di pensiero,
fingo d'inseguire figura
che nel tramonto scompare.
Tutto accade senza di me.

Aperta la bocca
sul deserto del monte,
pitocco di fiato,
macario e beato:
dall'umile biacca
del mondo dimentica
alla traccia turchese
che il volto scompare.

È torbida quest'aria di dentro
a fatica fugata dall'inverno,
dal tramonto rosso di gennaio
che lento avanza contro il monte
e chiude l'orbita di tre decenni
che non riconosco mie: l'occhio
non sembra sentir stupore di vita,
come in segni un tempo dipinti
sopra le pareti del firmamento.
Si rinchiude l'idiota nella buca
della stanza e fabbrica cucchiaini,
per bere quel che resta del mare.

Pensiero o risacca del fare,
che torna e sciacqua e ritorna,
schiuma bianca del tuo sorriso.

Mentre vado all'obitorio,
ali spiegate appaiono
e la macchina s'arresta:
il falco mi fissa da un ramo,
poi, per due volte, regale,
sorvola a pochi metri
la striscia d'asfalto.

Richiama altrove lo sguardo,
con voce muta disumana,
e il tempo non si placa.

Il sole mi lecca la faccia
dietro il vetro della finestra,
afferro il sesso duro
con entrambe le mani,
sotto la pelle dei pantaloni:
sento bisogno di rinominare
tutti i nomi e tutto quanto
attraversa carne e testa;
sento millenni d'ostinazione
per battezzare il mondo di cose
visibili ed invisibili
che si disfano nella sete d'oblio,
in una carezza capace
di cancellare la febbre
che invociamo vita.

Per favore voglio dormire,
fatemi dormire angeli del male,
pori e luce e lingua spenti,
il tempo giusto, giusto il tempo
di gustare ancora e respirare.

Buio nero e silenzio vero
fatemi dormire assaporare,
niente voci fuori e dentro
ad impestare ad aggrumare
parole di pece e colla d'abito
nei giorni giostra sempreuguali,
niente di niente di niente
di questi volti di questa gente,
specchi e forme del respiro
che sfiata peste e pute morte.

Voglio dormire dormire,
per favore, dormire:
un animale nella notte
riconosce il suono
di queste parole,
un animale m'ascolta
e complice s'avvicina
per sbranare il canto
del patetico dolore.

Io sono il carnevale
in decomposizione,
mi fa male il culo
anche se son leone,
la falange dolente
del pollice sinistro,
lo stomaco capestro
di ulcera maestro,
intestino che cola
e torce e mi sgola,
putrida tosse e tonsille
come grigi topi morti,
gira il capo servo arbitrio,
labirinto l'equilibrio,
carne corpo cibo acqua,
vino fegato e coglioni,
trasuda pelle e pozzi gli occhi,
questa è favola dei vivi
stanchi rotti e sciocchi,
rossa rivoluzione permanente
d'ospedale occidentorientale,
di sangue e bianchi globuli
ossigeno fiato fetente,
zuccheri ossa vapori
vento budello e dolori,
muco d'io masticato in bocca,
umido duro flesso e fratto,
deserto luce buio dentro,
paura piacere e freddofuori.

DIARIO ITALIANO - A LUIGI NONO

...questo è il diario del tempo che resta
dopo la barocca apocalissi dei segni,
nel corso pinocchiesco e svagato
d'un romanzo di deformazione,
questo è il diario del tempo
senza ritorno e senza immagini,
cronico diario dell'idiota
che si sveglia davanti al muro del sole
e ogni mattina vede l'ombra del volto,
elagabalico vuoto smemorato,
che riprende daccapo da testa da corpo
la fatica poetica impo-
etica di respiro lavoro par-
ola,
como una ola
de fuerza y de luz.

Sinistro fascismo
di queste facce
antropomorfe,
mortificata ogni luce.
Vive in me di vita diversa
anche la rabbia, non la cederò
al mercato vostro di tacita
armonica e candida merda,
la mia voce è stridente
per buchi lerci, timpani
ottusi dal tamburo dei giorni;
dissidenti i gesti dalla politica
reale: scrivo e penso a fatica,
deturpato nel mio ritmo
dal contatto irrespirabile,
ma scrivo, contro di voi,
facitori d'epoca e d'opinioni,
raccolto nella memoria
animale di chi resiste,
di chi è stato ponte
di gioia e cammino;
scriviamo tutti feroci
e imprendibili,
protési nel vuoto
al di là di noi stessi.

Ho l'inferno nelle mani, ti dico.
Semidischiusa labbra, immobili,
descrivono l'arco del firmamento,
mentre tu, invisibile, mi guardi:
occhi e capelli di ossidiana,
scolpiti da furia di vulcano,
ridanno alle parole il vuoto
incoronato di nero notturno
e il fiato di luce disumana.
I cipressi conficcati nel cielo
come dita, strette le tue dita
alla carne, carne che mi trascina,
trascina cazzo vertigine teso,
tensione sciolta nel ritmo del sangue:
passi il palmo bagnato sul volto,
affondi la nuca nell'erba... riso...
ebete... bambino... ciglia bruciate...
ma non è ancora? estate... vero?
Mille cicale rispondono, mute.

Oggi: come posso pronunciare
la parola dell'istante siderale,
confessarla al buio definitivo
di questo gesto che non ritorna?

Tu fumi nella foto bianca
e soprattutto nera, fumi
per sempre, l'eterno
precario del mio sguardo,
punto di luce fra dita
affusolate di fata morgana
dello stupore desiderio.
Ho sempre conservato
nascoste le immagini
amate, terrore dell'istante
e terrore del piacere.
Adesso ovunque m'inseguì
nella casa tappezzata d'icone,
madonna mia bambina,
terrore altro e piacere
che non mi voglio spiegare.

DAL SONETTO 129

Dispendio di sperma in vasto deserto,
sì, piacere in atto e, in atto, piacere
è spergiuro omicida sanguigno effimero,
rude estremo selvaggio aspro e crudele;
non appena gioito vien subito sprezzato;
fuor di ragione cacciato, e non appena avuto,
fuor di ragione odiato, ingoiata esca
di proposito appesa per ammattir chi la prende;
malato folle nel perseguir e pur nel possesso;
avuto, avendolo e per averlo, estremo;
beato chi lo prova, e provato, vera pena;
gioia promessa, prima; e dopo, un sogno.

Dalla piazza dei platani
- tre! cinq! - monosillabi tronchi
dei giocatori di morra.
Fuori dal bar, la notte nera;
accanto, nel mattatoio,
attendono le bestie.
I giocatori le sbraneranno
domani, domani e domani.
Un colpo di dita di mani
non potrà mai abolire
la necessità micidiale.
I platani scrutano tutti,
plasmati dal vento che verrà,
indifferenti all'umano.

Raggomitolato serpente
sulla sponda del letto,
sognare vigile di cosa
braccata dalle ombre.
Variazioni dell'isonnia
chiamerei questo libro
che anticipa la sponda
dove non ci sarà sguardo,
che insegue accompagna
la musica lenta sottile,
sgusciata dal rumore bianco
sordo e dite voi come,
se colorato saporito,
se visibile o invisibile:
note e gesti orchestrati
su scala enigmatica.

Mi inchiodi con la bocca o forse mi sollevi,
cielo blu turchese e terra sotto al corpo asciutta
e luce immobile tersa e silenziosa,
le tue labbra sulla carne piacere,
alberi e monti ci stanno a vedere,
complici muti e attoniti,
ancora, dicono, e sempre,
continua a (farlo) godere,
ancora e sempre ritorna
bocca sperma alla bocca,
bacialo dolce bacialo sangue,
le mani cerca e confondi,
non dare tregua alle fibre,
toccare e (farti) toccare,
batti il ritmo e la musica
di questo tempo sospeso,
di questo tempo scosceso
verso il vuoto di lingua
che sul foglio balbetta
desiderio di fuoco di stella,
desiderio folle bruciare
e nel vento dissipare
polvere occhi e capelli,
sorriso pelle e saliva,
lingua viva tra i denti,
che, bestia, lecca e succhia,
animale che ingoia parole,
memoria incisa sul bianco,
oblio macchina d'amore,
nostalgia dell'idiota stanco,
mai stanco di tanto volare,
di questo duplice sogno,
di questo infinito infinire.
Ti rivedo, adesso, dentro,
e nell'assenza t'abbraccio.

*Questo libro è dedicato
al Sorriso che trascurò
e
alla memoria di
Vittorino, Guy e Gilles*

————— **Con-tatto:** —————

GRUPPO ELIOGABALO, Associazione culturale

Sede operativa: Via Nazionale, 13 - 54013 Fivizzano (MS), Tel. e Fax 0585/92363 - 92478

Sede legale: Viale Roma, 182 - 54100 Massa, Tel. e Fax 0585/251618

Sede distaccata: 8, rue Pétion - 75011 Paris - France

e-mail: maldoror@mbox.vol.it

- Chi credi di essere tu?
- Un idiota.
- Ne sei proprio sicuro?
- No, altrimenti non lo sarei...

*Conversazione all'imbrunire
in un bar di Massa,
Lunedì 26 febbraio 1996*